

Umberto De Giovannangeli

La condanna è stata pronunciata. Si tratta ora di eseguirla. E, al momento, una condanna politica, morale, senza appello, che qualcuno, però, potrebbe trasformare in qualcosa di più tragico. E definitivo. Una condanna a morte. Comminata a quello che un tempo era considerato un eroe, il mitico «generale bulldozer», e che oggi è divenuto ai loro occhi un premier imbecille, o peggio ancora un «traditore». Il suo nome è Ariel Sharon.

Da Kiryat Arba a Gush Katif, dai mega insediamenti di Ariel, Maaleh Adumim e Gush Etzion, -che si infilano come cunei in Cisgiordania, spezzandone la continuità territoriale - alla Striscia di Gaza: gli oltranzisti di «Eretz Israel» sono sul piede di guerra e avvertono: faremo di tutto per far fallire il piano di smantellamento di 21 insediamenti a Gaza e di 4 nel nord della Cisgiordania. «La battaglia in Parlamento si è ormai esaurita, ora inizia quella nelle piazze», tuona Effy Eitan, deputato dell'estrema destra. Il ritiro voluto da «Arik il traditore» è per l'Israele del rifiuto un sacrilegio insopportabile, l'abbattimento ingiustificabile di un dogma ideologico che ha da sempre connotato la destra oltranzista: il dogma dell'invulnerabilità di «Eretz Israel», il Grande Israele. Quella condotta dall'ala più radicale del movimento dei coloni è una battaglia condotta senza esclusione di colpi. E di appelli. Come quello lanciato a tutti i riservisti da un gruppo di rabbini ultrà, fra cui l'ex rabbino capo ashkenazita Avraham Shapira, nel quale si chiede ai militari di disertare a partire da maggio.

«Dopo Pasqua -avverte Shapira- ci arruoliamo tutti per difendere il Gush Katif», la zona di insediamento ebraico nel sud della Striscia di Gaza. Ieri intanto il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz ha deciso di far disarmare tutti i coloni degli insediamenti, prima dell'inizio delle operazioni di sgombero. Mofaz ha anche stabilito che, al fine di evitare incidenti, saranno disarmate anche le truppe che costringeranno i coloni che si rifiutano ad abbandonare le loro case. «Toglierci le armi significa metterci in balia dei terroristi, ed è un ulteriore gesto di rottura, di discriminazione», denuncia Avner Shimon, portavoce del Gush Katif. E c'è chi, come lo storico militare Aye Yitzhaki, guida dei coloni di Neveh Dkhalim, nel Gush, si dice certo di poter schierare oltre 400mila persone intorno alla zona di Gaza per resistere alla evacuazione pianificata. Il tutto in nome di Eretz Israel e della lotta contro il «Traditore»: Ariel Sharon.

Una lotta che dà corpo, come mai in passato, allo spettro della guerra civile. A testimoniare è anche la lacerazione che rischia di aprirsi all'interno di una delle istituzioni da sempre unificanti in Israele: Tzahal, le forze di difesa israeliane. Il piano di ritiro da Gaza ha proiettato anche all'interno delle forze armate lo scontro tra l'anima pragmatica di Israele e quella ancorata all'ideologia espansionista di Eretz Israel: diecimila soldati (circa un sedicesimo degli effettivi) hanno già raccolto l'appello dei rabbini oltranzisti all'obiezione nell'attuazione di ordini, l'evacuazione degli ottomila coloni da Gaza, che «minano l'integrità e la sicurezza della Terra d'Israele e realizzano la deportazione di ebrei». Da una indagine condotta dal quotidiano Maariv, emerge che il 36% dei soldati con la kippà non intendono essere parte attiva nello sgombero, e la spaccatura tra laici e religiosi è sempre stata lo spauracchio del sionismo. L'appello alla disobbedienza rivolto ai soldati ha scatenato polemiche e provocato inquietudine nella società e nel mondo politico israeliani. Ma l'ottuagenario rabbino che ne è stato l'artefice non fa marcia indietro e a l'Unità ribadisce che: «I militari religiosi devono chiarire ai loro comandanti che così come osservano il riposo sabbatico e così come non mangiano cibi impuri, così si rifiuteran-

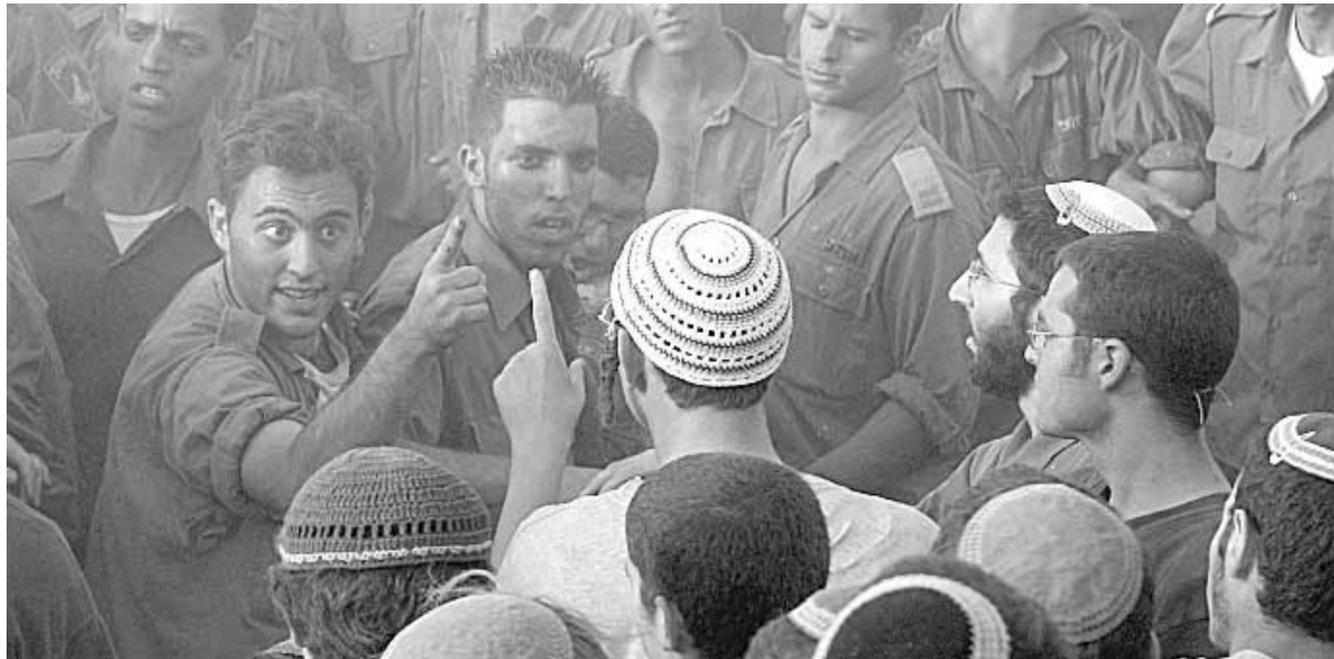
Un deputato di estrema destra: la battaglia in Parlamento è finita ora inizia quella nelle piazze

”

DOVE VA il Medio Oriente

Da Kiryat Arba a Maaleh Adumim cresce negli insediamenti la protesta contro il piano di ritiro da Gaza deciso da Sharon, considerato per questo «traditore»

Mentre continuano le minacce di morte contro il premier israeliano, si affaccia lo spettro della guerra civile. Lo scrittore Oz: «È un'ultradestra che fa provare vergogna»



Giovani coloni discutono con alcuni soldati israeliani in un insediamento nella Striscia di Gaza

Foto di Nati Shohat/Reuters

L'oltranzismo dei coloni che sognano il «Grande Israele»

no di sgomberare ebrei dalle loro case». Certo, i coloni oltranzisti sono una parte minoritaria della popolazione israeliana (oltre 240mila per-

Lacerazione anche all'interno di Tzahal: 10mila soldati hanno raccolto l'appello di alcuni rabbini a disertare

”

sono insediate in 155 insediamenti) che vive nei territori occupati; ma sono la parte più attiva, aggregante, motivata ideologicamente. Ogni loro discorso è impastato da un messianismo estremizzato in cui ad essere centrale non è tanto «Medinat Israel», lo Stato d'Israele, quanto «Medinat Halakah», lo Stato della Legge religiosa. La destra ultranazionalista e religiosa israeliana, di cui l'ala dura dei coloni è parte fondamentale, valorizza il rapporto fra il popolo ebraico e la terra (Eretz Israel). Ma a differenza della destra nazionalista europea, non ha il culto dello Stato. Nelle sue frange estreme vagheggia la riedificazione di una monarchia di stampo biblico, assistita da un sinedrio rabbinico.

Il loro atteggiamento di sfida è stigmatizzato con forza da Amos Oz, tra i più affermati e impegnati scrittori israeliani contemporanei: «I coloni che impongono i propri desideri allo Stato d'Israele - denuncia Oz - fanno provare a gran parte della nostra gente un tale livello di vergogna, di disperazione, alienazione e delusione da indurla a prendere seriamente in considerazione l'ipotesi di abbandonare il proprio Paese». «Ripartire i coloni a casa e integrarli all'interno dei legittimi confini di Israele -aggiunge Oz- non costituisce un disimpegno nei loro confron-

ti. Al contrario, è stata la creazione degli insediamenti nei territori occupati una forma di disimpegno che ha portato ad una drammatica spaccatura all'interno della società israeliana». Ma loro, gli irriducibili di Eretz Israel, si sentono nel giusto. E non si sentono isolati. Al loro fianco hanno non solo i partiti di estrema destra, ma ciò che più conta una parte significativa dello stesso Likud, il partito del premier Sharon. Si sentono «traditi» dal potere politico, e in questo possono trovare un qualche fondato motivo nella storia. Perché la crescita della colonizzazione ebraica nei Territori è stata una costante di tutti i governi israeliani, sia-

no essi a guida laburista o Likud: e alla base, rileva Yoel Marcus, editorialista di punta del quotidiano Haaretz, c'era la convinzione che le colo-

Il ministro Mofaz ha ordinato all'esercito di preparare un piano per la consegna delle armi in possesso dei coloni

”

ci ai pragmatici». La parola d'ordine per Israele, sostiene Della Pergola, dovrebbe essere «Flessibilità e duttilità». Ma, conclude, «non è plausibile che le scelte di 230mila persone che hanno deciso di vivere nei Territori si impongano alle scelte di oltre quattro milioni e mezzo di ebrei israeliani che hanno deciso di non viverci». D'altro canto, il pragmatismo della leadership dei coloni è riservato ai tempi di calma relativa. Ma se il nucleo del movimento si sentisse, come appare essere oggi, con le spalle al muro potrebbe tornare a manifestarsi la vocazione apocalittica. Quella del «Muoia Sansone, con tutti i filistei».

www.carta.org

Processo alla tortura



Caserma di Bolzaneto, 20-22 luglio 2001. La Memoria dei pubblici ministeri di Genova: le testimonianze delle vittime e dei carcerieri. Un grande dossier

Marcos & Taibo

Il subcomandante e lo scrittore, un romanzo giallo a puntate. Questa settimana il primo capitolo



CARTA Il settimanale è in edicola

Il terrorista Carriles è autore anche di un attentato in cui morì un italiano. Fidel: perché Bush non lo estrada?

Cuba, tentò di uccidere Castro ora chiede asilo politico agli Usa

Leonardo Sacchetti

È rispuntato dal nulla uno degli spettri più vivi dell'America Latina. Il 77enne cubano Luis Posada Carriles è tornato a far parlare di sé mercoledì sera, a Miami. «Chiede asilo politico agli Usa -ha detto il suo avvocato nel corso di una concitata conferenza stampa- ed è il minimo che possono dargli per tutto il bene che ha fatto per questo paese».

Anticastro della prima ora, Posada Carriles è accusato di molti attentati terroristici tra gli anni Sessanta e i Novanta. Nel 1961, «perfettamente addestrato dalla Cia» -come egli stesso ha poi confessato-, era nel gruppo di fuoco che tentò di invadere Cuba dalla Baia dei Porci. L'ombra di Posada Carriles arriva fino ai giorni nostri e tocca anche l'Italia. «Il mostro è negli Usa -ha detto lunedì scorso Castro, brandendo la sua foto dagli schermi della tv cubana- e Bush dovrebbe applicare le sue leggi antiterrorismo ed estradarlo». A Caracas, dove l'attende una condanna per l'attentato sui cieli delle Barbados all'aereo della Cubana Caracas-L'Avana che, nel 1976, uccise 73 persone, tra cui l'intera nazionale di scherma di Cuba. Per questo, martedì scorso, il ministro degli Esteri di Hugo Chavez aveva avanzato la richiesta di estradizione per Posada Carriles.

E l'Italia? Secondo ricostruzioni giudiziarie, il 4 settembre 1997, fu la sua mano ad armare il salvadoregno Raul Ernesto Cruz Leon: 50 grammi

di esplosivo C4 causarono gravi danni all'hotel Copacabana (vicino a L'Avana) e uccisero Fabio Di Celmo, un giovane imprenditore genovese. Cruz Leon fu arrestato qualche mese dopo, preso successivamente all'esplosione di un'altra bomba alla hemingwayana Bodeguita del Medio. Il chimico Posada Carriles fece perdere le sue tracce, disseminate da polvere pirica e da un'idea fissa: «Armare i cubani affinché si sbarazzino di Castro». E questa idea lo portò non solo a progettare attentati a Cuba, ma anche a combattere in Vietnam e con i contras in America Centrale. L'anno scorso, la sua ultima apparizione fu a Panama, dove fu rimesso in libertà dopo una condanna per il tentato assassinio di Fidel Castro durante il «Vertice Iberoamericano» del 2000. Cuba interruppe i rapporti diplomatici con il paese del Canale, visto che Posada Carriles tornò in libertà grazie a un indulto firmato dalla presidente conservatrice panamense, Mireya Moscoso. Un indulto firmato l'ulti-

mo giorno della sua presidenza. «Un regalo agli Usa», tuonò allora la stampa cubana. Certamente, un atto discutibile per un uomo ricercato per terrorismo da molte procure latinoamericane; un atto che rimise in libertà anche altri tre cubani accusati di terrorismo. Adesso, Luis Posada Carriles -ricerca- to per più di 50 azioni terroristiche in tutto il continente- è tornato allo scoperto. Protetto dai suoi molti sostenitori di Miami, la sua richiesta di asilo ha preceduto di un giorno il voto di condanna che la Commissione per i Diritti Umani dell'Onu, con il sostegno dell'Unione europea, ha spiccato ieri contro Cuba. Sul testo di condanna, però, manca la parola «denuncia», visto che il voto è stato preceduto da un lungo dialogo tra i paesi europei sulla convenienza di un simile verdetto. Nelle ultime settimane, il ministro degli Esteri spagnolo, Moratinos, si è speso affinché la Ue si distanziasse dalla posizione di condanna voluta dagli Usa. Il documento si limita a ricordare le precedenti risoluzioni e a rinnovare il mandato del rappresentante dell'Alto commissariato dei diritti umani affinché indaghi sulla situazione nell'isola.

«Non sarà un caso facile, visti i molti interessi che lo circondano», ha detto l'avvocato cubanoamericano di Posada Carriles. Gli stessi «interessi» del braccio di ferro tra Castro e gli esuli irriducibili di Miami e tra il *lider maximo* e gli Usa. L'ennesima partita a scacchi dove, con il voto della Ue di ieri, entrano anche i paesi europei.